

2

2018

LA VOCE

DEL SANTUARIO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE

TASSA PAGATA
TAX PAID
TAXE RESCUE

Poste Italiane spa - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, com. 2, DCB Benevento

PERIODICO MARIANO
CERRETO SANNITA (BN)

Marzo - Aprile
Anno 89 - N° 2



Francesco d'Assisi, dopo aver avuto un incontro ravvicinato con il Crocifisso nella chiesetta di san Damiano per riparare «la Chiesa in rovina», non solo iniziò una conversione personale radicale, ma cominciò a desiderare che Gesù fosse presente nel suo cuore, sulle sue labbra, nelle orecchie, nelle mani e «in tutte le membra» sue, fino al punto «che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro». Soprattutto egli era affascinato dall'incarnazione e passione del Figlio di Dio. Un giorno un uomo vide e sentì Francesco gemere ad alta voce presso la Porziuncola. Pensando a un malore si affrettò a soccorrerlo, ma il santo disse: «Dovrei andare così per tutto il mondo, piangendo e gemendo la passione del mio Signore, senza rispetto umano». Quel brav'uomo si commosse e pianse pure lui.

La croce di Gesù è per Francesco il centro ispiratore di tutta la sua vita. Nel suo testamento scrive: «Il Signore mi diede tanta fede nelle chiese che così semplicemente pregavo e dicevo Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo perché con la tua santa croce hai redento il mondo». Desiderava ardentemente sperimentare nella sua carne un pò del dolore e dell'amore di Gesù per gli uomini. Fu accontentato durante una quaresima, sul monte Verna. Il suo primo biografo Tommaso da Celano racconta: «Francesco [...] apparve insignito di un singolare privilegio, mai concesso nei secoli precedenti [...], decorato delle sacre stimmate e reso somigliante in questo corpo mortale al corpo del Crocifisso». Il segno del «TAU» diventa così il distintivo dei francescani. Non è un segno opprimente per chi già è ingolfato dalle sofferenze quotidiane, ma il simbolo di salvezza così proposto da Francesco: «Considera, o uomo, in quanta eccellenza il Signore Dio ha posto te, dal momento che ti ha creato e formato [...]. I demoni non lo crocifissero, ma tu con loro lo crocifiggesti e ancora lo crocifiggi dilettrandoti nei vizi e peccati [...]. In ciò possiamo gloriarci: nelle nostre infermità e sostenere ogni giorno la santa croce del Signor nostro Gesù Cristo». Per chi ha fede, la croce è preludio alla risurrezione e la stessa morte è da ritenersi «passaggio alla vita eterna».

Carissimi Amici, vi auguro la «gioia nella croce», ovvero la conformità alla passione di Gesù per giungere alla sua gloria.

Fr. Mariano Parente

SOMMARIO

Piena di Grazia	3
La Paternità umana di Giuseppe	4
La Madonna della paura	4
Ascoltare Discernere Vivere	6
Ecco il tuo figlio! Ecco la tua Madre!	7
Ricostruire Ricucire Pacificare	8
La candela accesa	9
La via della conversione	10
Uno spadaccino siciliano Santo cappuccino	12
Sotto la protezione di Maria	14
Risorgeranno nella luce di Cristo	15

Nel rispetto del D.L. n. 196/2003 LA VOCE garantisce che i dati personali relativi agli associati sono custoditi nel proprio archivio elettronico con le opportune misure di sicurezza. Tali dati sono trattati conformemente alla normativa vigente, non possono essere ceduti ad altri soggetti senza espresso consenso dell'interessato e sono utilizzati esclusivamente per l'invio della Rivista e iniziative connesse.

Per versamenti dall'estero
a mezzo assegno = cheque
intestare



CAPPUCCINI PROV. NAPOLI
(altre intestazioni impediscono la riscossione)
da inviare con **RACCOMANDATA**

Per offerte dall'Italia si prega di servirsi del
Conto Corrente Postale n° 98534118
intestato a:
La Voce del Santuario di Maria delle Grazie
Cerreto Sannita

Per offerte dall'Estero inviare **BONIFICO BANCARIO** a
La Voce del Santuario di Maria delle Grazie - Cerreto Sannita
BANCOPOSTA IBAN
IT14 E076 0114 9000 0009 8534 118
Codice BIC/SWIFT **BPPIITRRXXX**

LA VOCE DEL SANTUARIO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE - PERIODICO MARIANO - ANNO 89°

Direzione e Amministrazione:

Fratelli Cappuccini - Via Cappuccini, 26 - 82032 Cerreto Sannita (BN) - Tel. 0824.861332
www.santuariodellegrazie.it **posta@santuariodellegrazie.it**

Orario delle Messe al Santuario

Periodo invernale-solare: *Festivo* **8,30 - 10,30 - 17,00**. *Feriale* **7,00 - 17,00**

Periodo estivo-legale: *Festivo* **8,30 - 10,30 - 18,30**. *Feriale* **7,00 - 18,30**

Orario per le confessioni: tutti i giorni ore 7,00-12,00; 15,00-18,30

AUT. TRIBUNALE DI BENEVENTO 21/09/1994

Poste Italiane spa - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Benevento

Direttore - Redattore **Fr. Mariano Parente**

Responsabile **Domenico Guida**

Edizioni Cappuccini Napoli - 80122 Napoli, Corso Vittorio Emanuele, 730

caudiprint
GRAFICA - STAMPARIA - WEB - SPAL
S. MARIA A VICO (CE) - TEL. 0823.808569



«PIENA DI GRAZIA»

«L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine». Egli si rivolge a Maria con una parola non facile da tradurre, che significa «colmata di grazia», «creata dalla grazia», «piena di grazia» (Lc 1,28). Prima di chiamarla «Maria», la chiama «piena di grazia», e così rivela il nome nuovo che Dio le ha dato e che le si addice più del nome datole dai suoi genitori. Anche noi la chiamiamo così, ad ogni «Ave Maria».

Che cosa vuol dire «piena di grazia»? Che Maria è piena della presenza di Dio. E se è interamente abitata da Dio, non c'è posto in lei per il peccato. È una cosa straordinaria, perché tutto nel mondo, purtroppo, è contaminato dal male. Ciascuno di noi, guardandosi dentro, vede dei lati oscuri. Anche i più grandi santi erano peccatori e tutte le realtà, persino le più belle, sono intaccate dal male: tutte, tranne Maria. Lei è l'unica oasi sempre verde dell'umanità, la sola incontaminata, creata immacolata per accogliere pienamente, con il suo «sì», Dio che veniva nel mondo e iniziare così una storia nuova.

Ogni volta che la riconosciamo «piena di grazia», le facciamo il complimento più grande, lo stesso che le fece Dio. Un bel complimento da fare a una signora è dirle, con garbo, che dimostra una giovane età. Quando diciamo a Maria «piena di grazia», in un certo senso le diciamo anche questo, al livello più alto. Infatti la riconosciamo sempre giovane, perché mai invecchiata dal peccato. C'è

una sola cosa che fa davvero invecchiare, invecchiare interiormente: non l'età, ma il peccato. Il peccato rende vecchi, perché sclerotizza il cuore. Lo chiude, lo rende inerte, lo fa sfiorire. Ma la «piena di grazia» è vuota di peccato. Allora è sempre giovane, è «più giovane del peccato... la più giovane del genere umano» (G. Bernanos).

La Chiesa si complimenta con Maria chiamandola tutta bella, «tota pulchra». Come la sua giovinezza non sta nell'età, così la sua bellezza non consiste nell'esteriorità. Maria non eccelle in apparenza: di semplice famiglia, viveva umilmente a Nazaret, un paesino quasi sconosciuto. E non era famosa: anche quando l'angelo la visitò nessuno lo seppe, quel giorno non c'era lì alcun reporter. La Madonna non ebbe nemmeno una vita agiata, ma preoccupazioni e timori: fu «molto turbata» dice il Vangelo, e quando l'angelo «si allontanò da lei» i problemi aumentarono.

Tuttavia la «piena di grazia» ha vissuto una vita bella. Qual era il suo segreto? Possiamo coglierlo guardando ancora alla scena dell'Annunciazione. In molti dipinti Maria è raffigurata seduta davanti all'angelo con un piccolo libro in mano. Questo libro è la Scrittura. Così Maria era solita ascoltare Dio e intrattenersi con Lui. La Parola di Dio era il suo segreto: vicina al suo cuore, prese poi carne nel suo grembo. Rimanendo con Dio, dialogando con Lui in ogni circostanza, Maria ha reso bella la sua vita. Non l'apparenza, non ciò che passa, ma il cuore puntato verso Dio fa bella la vita (pFr 8/XII/017)

Amore sponsale e verginale tra Giuseppe e Maria

LA PATERNITÀ UMANA DI GIUSEPPE

Nella liturgia Maria è celebrata come «unita a Giuseppe, uomo giusto, da un vincolo di amore sponsale e verginale». Si tratta, infatti, di due amori che rappresentano congiuntamente il mistero della Chiesa, vergine e sposa, la quale trova nel matrimonio di Maria e Giuseppe il suo simbolo. «La verginità e il celibato per il Regno di Dio non solo non contraddicono alla dignità del matrimonio, ma la presuppongono e la confermano. Il matrimonio e la verginità

sono i due modi di esprimere e di vivere l'unico mistero dell'alleanza di Dio col suo popolo» (FC, 16), che è comunione di amore tra Dio e gli uomini.

Mediante il sacrificio totale di sé Giuseppe esprime il suo generoso amore verso la Madre di Dio, facendole «dono sponsale di sé». Pur deciso a ritirarsi per non ostacolare il piano di Dio che si stava realizzando in lei, egli per espresso ordine angelico la trattiene con sé e ne rispetta l'esclusiva appartenenza a

Dio.

D'altra parte, è dal matrimonio con Maria che sono derivati a Giuseppe la sua singolare dignità e i suoi diritti su Gesù. «E' certo che la dignità di Madre di Dio poggia sì alto, che nulla vi può essere di più sublime; ma perché tra la beatissima Vergine e Giuseppe fu stretto un nodo coniugale, non c'è dubbio che a quell'altissima dignità, per cui la Madre di Dio sovrasta di gran lunga tutte le creature, egli si avvicinò quanto mai nessun altro. Poiché il connubio è la massima società e amicizia, a cui di sua natura va unita la comunione dei beni, ne deriva che, se Dio ha dato come sposo Giuseppe alla Vergine, glielo ha dato non solo a compagno della vita, testimone della verginità e tutore dell'onestà, ma anche perché partecipasse, per mezzo del patto coniugale, all'eccelsa grandezza di lei» (Leone XIII).

Un tale vincolo di carità costituì la vita della santa Famiglia prima nella povertà di Betlemme, poi nell'esilio in Egitto e, successivamente, nella dimora a Nazaret. La Chiesa circonda di profonda venerazione questa Famiglia, proponendola quale modello a tutte le famiglie. Inserita direttamente nel mistero dell'Incarnazione, la Famiglia di Nazaret costituisce essa stessa uno speciale mistero. Ed insieme - così come nella Incarnazione - a questo mistero appartiene la vera paternità: la forma umana della famiglia del Figlio di Dio - vera famiglia umana, formata dal mistero divino. In essa Giuseppe è il padre: non è la sua una paternità derivante dalla generazione; eppure, essa non è «apparente», o soltanto «sostitutiva», ma possiede in pieno l'autenticità della paternità umana, della missione paterna nella famiglia.

E' contenuta in ciò una conseguenza dell'unione ipostatica: umanità assunta nell'unità della Persona divina del Verbo-Figlio, Gesù Cristo. Insieme con la assunzione dell'umanità, in Cristo è anche «assunto» tutto ciò che è umano e, in particolare, la famiglia, quale prima dimensione della sua esistenza in terra.

LA MADONNA DELLA PAURA

Anche tu, Maria, hai avuto paura. Paura di non essere capita, nel villaggio, quando ti vedevano incinta; paura della cattiveria della gente; paura di non farcela in quel compito «impensato e impensabile» che ti era stato affidato; paura per Gesù e per quello che si diceva sul suo conto, perché lo consideravano un pò fuori di sé; paura di rimanere sola...

E poi, alcune delle tue paure si sono materializzate: la paura di un parto precario in una grotta di pastori; la paura nella vita da esule in Egitto; la paura oscura e misteriosa che avevano insinuato in te i presagi di Simeone, il vecchio profeta del tempio; la paura angosciata sul calvario, che tuttavia non ti impedisce di restare lì, ferma, a cogliere l'ultimo respiro del tuo Gesù.

Forse, tra i tanti santuari mariani che sono sparsi nel mondo, sarebbe bello che ne esistesse uno dedicato alla Madonna della paura...

Neanche per te c'è stato alcuno sconto sul prezzo, sul pedaggio da pagare alla sofferenza. E così, oggi, puoi raccogliere nel cavo della tua mano, che sembra piccolo ed invece è immenso, le tante lacrime versate da cuori carichi di tristezza e paura.

Prestaci, per favore, la tua forza. Donaci il tuo conforto. Vivi con noi i momenti di pianto nascosto. Aiutaci a non arrenderci, a non fermarci, a non lasciarci cadere nella rassegnazione; fà che possiamo affidarci a quella serenità, che invade pian piano il cuore di chi sa, con certezza, di essere sempre custodito nel cavo della mano di Dio.

E quando non ce la facciamo più a camminare, fermati con noi sul ciglio della strada, perché possiamo riprendere fiato e coraggio per camminare ancora. Ripeti per noi e con noi una sola parola di speranza e di consolazione: «Non temere, ti sono vicina!».

E allora noi, consolati da questa tua tenerezza, ti riconsegniamo una preghiera così antica e così nuova, così dolce e così forte, così intensa e così bella: «Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio o santa Madre di Dio. Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova; e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta».

Tonino Bello (1935-1993)



In questo contesto è anche «assunta» la paternità umana di Giuseppe.

In base a questo principio acquistano il loro giusto significato le parole rivolte da Maria a Gesù dodicenne nel tempio: «Tuo padre ed io... ti cercavamo». Non

è questa una frase convenzionale: le parole della Madre di Gesù indicano tutta la realtà dell'Incarnazione, che appartiene al mistero della Famiglia di Nazaret. Giuseppe, il quale sin dall'inizio accettò mediante «l'obbedienza della

fede» la sua paternità umana nei riguardi di Gesù, seguendo la luce dello Spirito Santo, che per mezzo della fede si dona all'uomo, certamente scopriva sempre più ampiamente il dono ineffabile di questa sua paternità (*Redemptoris Custos*, 20-21)

Messaggio del Papa per la Giornata vocazionale del 22 aprile 2018

ASCOLTARE ^U DISCERNERE ^U VIVERE

Il Mistero dell'Incarnazione ci ricorda che Dio sempre ci viene incontro ed è il «Dio con noi», che passa lungo le strade talvolta polverose della nostra vita e, cogliendo la nostra struggente nostalgia di amore e di felicità, ci chiama alla gioia. Nella diversità e nella specificità di ogni vocazione, personale ed ecclesiale, si tratta di ascoltare, discernere e vivere questa Parola che ci chiama dall'alto e che, mentre ci permette di far fruttare i nostri talenti, ci rende anche strumenti di salvezza nel mondo e ci orienta alla pienezza della felicità [...].

ASCOLTARE! La chiamata del Signore non ha l'evidenza di una delle tante cose che possiamo sentire, vedere o toccare nella nostra esperienza quotidiana. Dio viene in modo silenzioso e discreto, senza imporsi alla nostra libertà. Così può capitare che la sua voce rimanga soffocata dalle molte preoccupazioni e sollecitazioni che occupano la nostra mente e il nostro cuore. Occorre allora predisporre a un ascolto profondo della sua Parola e della vita, prestare attenzione anche ai dettagli della nostra quotidianità, imparare a leggere gli eventi con gli occhi della fede, e mantenersi aperti alle sorprese dello Spirito [...]. Anche Gesù è stato chiamato e mandato;

per questo ha avuto bisogno di raccogliersi nel silenzio, ha ascoltato e letto la Parola nella Sinagoga e, con la luce e la forza dello Spirito Santo, ne ha svelato in pienezza il significato, riferito alla sua stessa persona e alla storia del popolo di Israele [...]. Il Regno di Dio viene senza fare rumore e senza attirare l'attenzione, ed è possibile coglierne i germi solo quando, come il profeta Elia, sappiamo entrare nelle profondità del nostro spirito, lasciando che esso si apra all'impercettibile soffio della brezza divina.

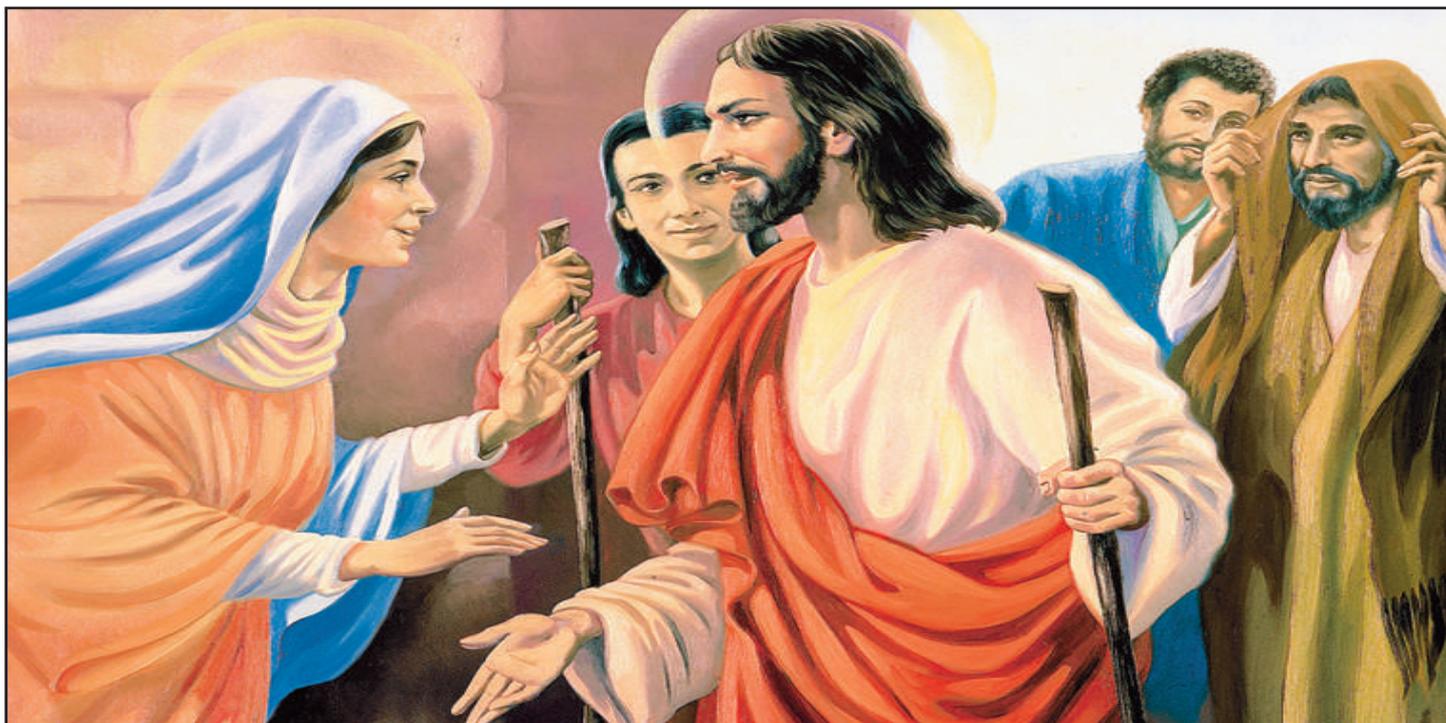
DISCERNERE! Ognuno di noi può scoprire la propria vocazione solo attraverso il discernimento spirituale, un «processo con cui la persona arriva a compiere, in dialogo con il Signore e in ascolto della voce dello Spirito, le scelte fondamentali, a partire da quella sullo stato di vita». Scopriamo, in particolare, che la vocazione cristiana ha sempre una dimensione profetica [...].

Come un vento che solleva la polvere, il profeta disturba la falsa tranquillità della coscienza che ha dimenticato la Parola del Signore, discerne gli eventi alla luce della promessa di Dio e aiuta il popolo a scorgere segnali di aurora nelle tenebre della storia [...].

VIVERE! Gesù annuncia la novità dell'ora presente, che entusiasmerà molti e irrigidirà altri [...]. La gioia del Vangelo, che ci apre all'incontro con Dio e con i fratelli, non può attendere le nostre lentezze e pigriete; non ci tocca se restiamo affacciati alla finestra, con la scusa di aspettare sempre un tempo propizio; né si compie per noi se non ci assumiamo oggi stesso il rischio di una scelta.

La vocazione è oggi! La missione cristiana è per il presente! E ciascuno di noi è chiamato - alla vita laicale nel matrimonio, a quella sacerdotale nel ministero ordinato, o a quella di speciale consacrazione - per diventare testimone del Signore, qui e ora. Questo «oggi» proclamato da Gesù, infatti, ci assicura che Dio continua a scendere per salvare questa nostra umanità e farci partecipi della sua missione [...].

Non dobbiamo aspettare di essere perfetti per rispondere il nostro generoso «eccomi», né spaventarci dei nostri limiti e dei nostri peccati, ma accogliere con cuore aperto la voce del Signore. Ascoltarla, discernere la nostra missione personale nella Chiesa e nel mondo, e infine viverla nell'oggi che Dio ci dona. Maria Santissima, la giovane fanciulla di periferia, che ha ascoltato, accolto e vissuto la Parola di Dio fatta carne, ci custodisca e ci accompagni sempre nel nostro cammino.





”Ecco il tuo figlio!”

”Ecco la tua Madre!”

«Ecco tuo figlio... ecco tua madre!» (Gv 19,26-27). Queste parole del Signore illuminano profondamente il mistero della Croce. Essa non rappresenta una tragedia senza speranza, ma il luogo in cui Gesù mostra la sua gloria, e lascia le sue estreme volontà d'amore, che diventano regole costitutive della comunità cristiana e della vita di ogni discepolo. Innanzitutto, le parole di Gesù danno origine alla vocazione materna di Maria nei confronti di tutta l'umanità. Lei sarà in particolare la madre dei discepoli del suo Figlio e si prenderà cura di loro e del loro cammino. E noi sappiamo che la cura materna di un figlio o una figlia comprende sia gli aspetti materiali sia quelli spirituali della sua educazione. Il dolore indicibile della croce trafugge l'anima di Maria, ma non la paralizza. Al contrario, come Madre del Signore inizia per lei un nuovo cammino di donazione. Sulla croce Gesù si preoccupa della Chiesa e dell'umanità intera, e Maria è chiamata a condividere questa stessa preoccupazione [...]. La vocazione materna di Maria, la vocazione di cura per i suoi figli, passa a Giovanni e a tutta la Chiesa. La comunità tutta dei discepoli è coinvolta nella vocazione materna di Maria.

Giovanni, come discepolo che ha condiviso tutto con Gesù, sa che il Maestro vuole condurre tutti gli uomini all'incontro con il Padre. Egli può testimoniare che Gesù ha incontrato molte persone malate nello spirito, perché piene di orgoglio e malate nel corpo. A tutti Egli ha donato misericordia e perdono, e ai malati anche guarigione fisica, segno della vita abbondante del Regno, dove ogni lacrima viene asciugata. Come Maria, i discepoli sono chiamati a prendersi

cura gli uni degli altri, ma non solo. Essi sanno che il cuore di Gesù è aperto a tutti, senza esclusioni. A tutti dev'essere annunciato il Vangelo del Regno, e a tutti coloro che sono nel bisogno deve indirizzarsi la carità dei cristiani, semplicemente perché sono persone, figli di Dio.

Questa vocazione materna della Chiesa verso le persone bisognose e i malati si è concretizzata, nella sua storia bimillennaria, in una ricchissima serie di iniziative a favore dei malati. Tale storia di dedizione non va dimenticata. Essa continua ancora oggi, in tutto il mondo [...]. La memoria della lunga storia di servizio agli ammalati è motivo di gioia per la comunità cristiana e in particolare per coloro che svolgono tale servizio nel presente. Ma bisogna guardare al passato soprattutto per lasciarsene arricchire. Da esso dobbiamo imparare: la generosità fino al sacrificio totale di molti fondatori di istituti a servizio degli infermi; la creatività, suggerita dalla carità, di molte iniziative intraprese nel corso dei secoli; l'impegno nella ricerca scientifica, per offrire ai malati cure innovative e affidabili [...]. Non possiamo qui dimenticare la tenerezza e la perseveranza con cui molte famiglie seguono i propri figli, genitori e parenti, malati cronici o gravemente disabili. Le cure che sono prestate in famiglia sono una testimonianza straordinaria di amore per la persona umana e vanno sostenute con adeguato riconoscimento e con politiche adeguate. [...] A Maria, Madre della tenerezza, vogliamo affidare tutti i malati nel corpo e nello spirito, perché li sostenga nella speranza (pFr, x 1'11/II/018).

LA VOCE DEI VESCOVI ITALIANI

RICOSTRUIRE RICUCIRE PACIFICARE



Paolo VI diceva che «uno degli atteggiamenti caratteristici della Chiesa dopo il Concilio è quello d'una particolare attenzione sopra la realtà umana, considerata storicamente; cioè sopra i fatti, gli avvenimenti, i fenomeni del nostro tempo». Non a caso, «una parola del Concilio» che è ormai «entrata nelle nostre abitudini» consiste nello scrutare «i segni dei tempi». Attraverso questa locuzione, concludeva Montini, «il mondo per noi diventa libro» perché la «scoperta dei segni dei tempi è un fatto di coscienza cristiana; risulta da un confronto della fede con la vita». La nostra lettura del libro del mondo, ieri come oggi, non è, in alcun modo, quella dei politici, degli scienziati o degli intellettuali, ma è quella di pastori che si impegnano a discernere questo libro con la luce di Cristo [...]. Una sapienza antica ci insegna che «per ogni cosa c'è il suo momento»: c'è «un tempo per demolire e un tempo per costruire», un «tempo per stracciare e un tempo per cucire» e, infine, un «tempo per la guerra e un tempo per la pace». Questi passi del *Quo èlet* vanno oggi riformulati con tre verbi che ci guideranno nella riflessione di questi giorni e nell'azione pastorale del prossimo futuro: ricostruire, ricucire e pacificare.

a) C'è un'urgenza morale di «ricostruire» ciò che è distrutto. L'Italia è il Paese di una bellezza antica e prodigiosa, ricca di umanità e fede, di paesaggi incantevoli e con un patrimonio culturale unico al mondo. Una bellezza, però, estremamente fragile nel suo territorio, nei suoi borghi me-

dievali, nelle sue città. Tra l'altro, ancora oggi non possiamo dimenticare quelle migliaia di persone che hanno perso tutto con il terremoto. Sentiamo una vicinanza intima e profonda con questi uomini e queste donne. Ricostruire quelle case, riedificare quelle città, significa donare un futuro a quelle famiglie e vuol dire ricostruire la speranza per l'Italia intera.

b) C'è poi un'urgenza spirituale di «ricucire» ciò che è sfilacciato. Ricucire la comunità ecclesiale italiana, esortandola a interpretarsi nell'orizzonte della Chiesa universale. Ricucire la società italiana, aiutandola a vivere come corpo vivo che cammina assieme. Occorre riprendere la trama dei fili che si dipana per tutto il Paese con l'attenzione a valorizzarne le tradizioni, le sensibilità e i talenti. Ricucire significa, quindi, unire [...].

c) C'è infine un'urgenza sociale di «pacificare» ciò che è nella discordia. Il nostro Paese sembra segnato da un clima di «rancore sociale», alimentato da una complessa congiuntura economica, da una diffusa precarietà lavorativa e dall'emergere di paure collettive. Pacificare la società significa incamminarsi con spirito profetico lungo una strada nuova: quella strada che Giorgio La Pira chiamava «il sentiero di Isaia». Un sentiero di pace che si propone di abbattere «il muro della diffidenza» e di costruire ponti di dialogo.

«Ricostruire» la speranza, «ricucire» il Paese, «pacificare» la società. Tre verbi, tre azioni pastorali, tre sfide concrete per il futuro. È un futuro che

si misura direttamente anche con un fenomeno globale che ha ormai assunto un'enorme rilevanza: mi riferisco alle «migrazioni internazionali» [...]. La Chiesa cattolica, sin dalla fondazione, si prende cura dei poveri, degli «scartati» e degli «sconfitti della storia», con uno spirito di totale obbedienza al Vangelo, perché vede nelle loro piaghe il riflesso di quelle di Cristo sulla Croce. I poveri, tutti i poveri, anche quelli forestieri di cui non sappiamo nulla, appartengono alla Chiesa «per diritto evangelico» [...]. Proprio per questo, bisogna reagire a una «cultura della paura» che, seppur in taluni casi comprensibile, non può mai tramutarsi in xenofobia [...].

Il lavoro è sacro, fornisce dignità ad ogni persona umana e alla famiglia. Vorrei riassumere questi obiettivi con una affermazione ambiziosa: lavorare meglio, lavorare tutti. Il lavoro è dunque una priorità ma è soprattutto una vera emergenza sociale. Un'emergenza resa ancora più impellente dai dati relativi alla disoccupazione giovanile: sono troppi i nostri ragazzi che vengono ingiustamente mortificati nel loro talento [...].

Un altro dato che inquieta è quello relativo alla condizione di povertà assoluta delle famiglie - si parla di oltre un milione e mezzo - con un aumento del novantasette per cento rispetto a dieci anni fa. Se si fermano le famiglie, si ferma il motore sociale del Paese [...].

Nelle famiglie risiede la struttura portante della nostra società e si pongono le basi del futuro (pres. CEI 22-24/I/018).

LA CANDELA ACCESA



Una candela non può pregare, ma può aiutare a pregare. In ogni candela c'è come un riflesso di questa luce che un tempo scese in Israele nel buio del nostro mondo. Come la luce della candela rischiarava le tenebre, anche la nostra vita è illuminata dalla vita di Gesù, che ci porta un messaggio che orienta la nostra vita.

La candela ricorda il battesimo, l'inizio del nostro cammino con Cristo, e la vocazione alla vera vita, alla vita eterna. Possa tu conoscere il significato che la Luce ha nella tua vita.

Mentre ti accingi ad accendere una candela è come se tu facessi questa preghiera:

«Signore, non so pregare nel modo giusto, ma accendo una candela. Essa ti dice un pò di ciò che sono e desidero; questa candela sia per me la luce con cui Tu mi illumini nelle difficoltà che mi assillano e nelle decisioni da prendere. Signore, questa candela sia un fuoco attraverso cui Tu bruci ogni malvagità, per trasformarla in qualcosa di buono. Sia una fuoco che scaldi il mio cuore e m'insegni ad amare. Signore, non posso restare a lungo nella chiesa, però con questa candela che arde, vorrei rimanere a lodarti e la mia preghiera continui nel lavoro che svolgerò in questo giorno.

Signore, una candela brucia, offre luce e calore: che anch'io diventi una luce per il mondo. Con questa candela si possono accendere altre candele, fa che anch'io diventi esempio per gli altri, così che anch'essi risplendano e portino luce al prossimo. Signore, davanti a me c'è una candela. Essa brucia inquieta: a tratti con una piccola fiamma, altre volte con una fiamma più grande. Signore, anch'io sono a volte inquieto, lascia che io trovi in Te la calma interiore. La candela mi offre luce e calore, Signore: che io diventi una luce per il mondo.

Signore, la candela si smorza, si consuma nel suo proprio compito, lascia che anch'io diventi un simile strumento per portare verità e luce nel mondo. Signore, ti prego: questa candela sia luce perché tu mi possa rischiarare nelle difficoltà e nelle mie decisioni; sia fuoco perché tu possa bruciare in me ogni egoismo, orgoglio e impurità; sia fiamma perché tu possa riscaldare il mio cuore. Signore, lasciando bruciare questa candela è un pò di me che voglio donarti: con essa, ti affido i miei cari e le mie intenzioni. Aiutami a prolungare la mia preghiera nelle attività di questo giorno».

Eugenio Di Giamberardino

LA VIA DELLA CONVERSIONE

La parabola dei talenti (Mt 25, 14-30) racconta di un uomo che, prima di partire per un viaggio, convoca i servitori e affida loro il suo patrimonio in talenti, monete antiche di grandissimo valore. Quel padrone affida al primo servitore cinque talenti, al secondo due, al terzo uno. Durante l'assenza del padrone, i tre servitori devono far fruttare questo patrimonio. Il primo e il secondo servitore raddoppiano ciascuno il capitale di partenza; il terzo, invece, per paura di perdere tutto, seppellisce il talento ricevuto in una buca. Al ritorno del padrone, i primi due ricevono la lode e la ricompensa, mentre il terzo, che restituisce soltanto la moneta ricevuta, viene rimproverato e punito [...].

La parabola è un invito a non avere paura, perché la paura paralizza, ci rende perdenti e sterili. Il Vangelo ci aiuta a tre cose: a non avere paura, a non fare paura e a liberare dalla paura. Soprattutto da quella che è la paura delle paure, cioè la paura di Dio [...].

Il padrone, in partenza per il viaggio, consegna alla fantasia delle mani dei servi una parte dei suoi beni. Era uno che credeva nelle loro capacità. Così è Dio. E' un generoso, ha fiducia. Non è

uno di quelli che ti stanno con il fiato sul collo, con mille controlli, non è della razza sospettosa dei sorveglianti, lui se ne va, si fida. Vuole che, se tu ti dai da fare, non sia per occhi di padrone, ma per risposta ad una fiducia.

Lo spettacolo più deprimente è quello offerto da un cristiano che nasconde il proprio talento, maschera la fede, dissimula l'appartenenza a Cristo, seppellisce la Parola, la soffoca sotto un mucchio spropositato di chiacchiere, non la fa diventare vita, grido di giustizia, appello di liberazione, e la riduce solo a parola moralistica o la gonfia a celebrazione trionfalistica.

Non c'è deformazione più avvilente di una chiesa che si isola a contemplare, soddisfatta, o difendere, allarmata, i talenti ricevuti. Custodire non è la stessa cosa che seminare. E fruttificare è qualcosa di diverso dallo spiegare. Il talento custodito diventa motivo di condanna, non elemento di salvezza. La Chiesa non può presentarsi davanti al suo Signore e brontolare, come il servo neghittoso, definito malvagio ed infido: Ecco qui il tuo. Non ho toccato niente. Né me lo sono lasciato deprecare. Deve invece poter annunciare: è cambiata ogni cosa, grazie al tuo talento. Il «tuo» è diventato «nostro», è diventato di tutti. La fedeltà, in questa prospettiva, non consiste forse nel produrre cambiamenti? E la buca scavata nel terreno non è per caso la paura del rischio (a cominciare dal rischio di amare)? Non perdiamo tempo a fare il lamento sulla notte e sulle ombre. Anche la notte non è immobile, anche le ombre non sono ferme [...]. Capite, notte come grembo. Grembo dice nascita, dice vita, e non stanca ripetizione.

Perché non avere occhi per il crepitare segreto delle cose? E' vero, forse si era più tranquilli quando ci si chiudeva in una stanza e si pensava che il cielo fosse contenuto in quella stanza. Meno problemi forse, meno interrogativi, meno spaesamento.

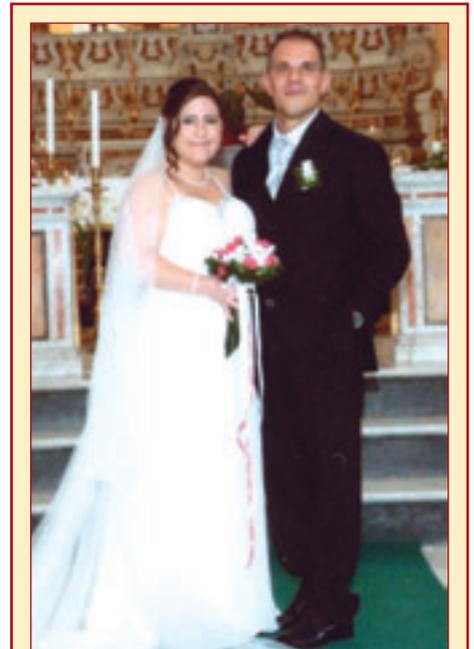
Ma a quale prezzo? A prezzo della negazione dell'oltre dell'orizzonte, a

prezzo dell'impoverimento della visione, a prezzo del soffocamento del brivido della ricerca, del mettersi in cammino. Chiusi nella prigione di una verità spenta, chiusi anche nella stanza purtroppo del proprio risentimento, incapaci di dialogo, incapaci di cuore. Fermi, immobili nel pensiero, quasi bastassimo a noi stessi.

Mi ritornano a cuore e me lo aprono, le parole di uno dei più limpidi testimoni cristiani in terra di dialogo, il vescovo Pierre Claverie, che diceva: «Credo in Dio, ma non pretendo di possedere Dio. Non si possiede Dio. Non si possiede la verità e io ho bisogno della verità degli altri». E' questa la strada che ci aspetta, vivere con disponibilità questo tempo tra noi e con il Signore. E' una grande opportunità di crescita umana e spirituale. E', oltre ogni attesa, una domanda di conversione, un ulteriore dono di Dio. La via è sempre via di conversione [...]. L'attesa di Dio non è quella che ti fa possedere Dio, ma quella che, attraverso l'esperienza del limite, ti fa gustare l'eterno. Dio stesso cammina con te e tu con Lui. Ci fa attendere reciprocamente. E' liberante che il Signore ci consegni un'unica via, la Sua, quella del coraggio e della forza. Essa



Mario Parente e Concetta Guarino
nel 40° anniversario di matrimonio
con il figlio Adam (Canada)



Lionel Orsino e Andrea Parente
(Cusano Mutri)



non ha altre radici che in quell'amore che chiama anche nel buio della vita, per vivere in prima persona e indicare ad altri la luce di parole risorte.

L'andare incontro all'altro è via di conversione. Rientrare in te, accogliere la presenza scomoda dell'altro perché ti interpella con il suo stesso esserci. Un miracolo poter correre all'altare che è la presenza del fratello e offrire il tuo dono, cioè il tuo grazie.

Il dono più grande che possiamo fare al Signore e all'altro è la gratitudine, frutto dell'accogliere e del riconoscere [...]. Misericordia e verità, giustizia e pace, verità che germoglia dalla terra, giustizia che si affaccia dal cielo: è questa la via. E' vero, davanti a Dio cammina la giustizia e sui suoi passi la salvezza. Ma occorre riconoscerli. Occorre accogliere la via che chiede pazienza, dialogo, tempi e modi dell'amore. Occorre: cioè urge la nostra libertà. Credere senza irrigidirsi per le contraddizioni, per la poca misericordia che sperimentiamo in noi stessi.

Rifulga la luce dalle tenebre. Sia liberata la nostra libertà. Negli angoli bui di noi stessi, dove giudichiamo noi e gli altri, dove ci pieghiamo per delusioni e inadeguatezze, rifulga la luce. Nelle nostre relazioni, nei loro angoli più bui, nei fallimenti che opprimono il

cuore e la mente, rifulga la luce. Forse la giustizia maggiore è proprio questa: luce, gioia e gratitudine... servire questa speranza là dove siamo, mettere in gioco la nostra libertà nell'aprire le porte del cuore a tutti, soprattutto a chi ci fa soffrire e a chi abbiamo fatto soffrire. L'altare del dono sopporta solo gli allontanamenti per amore. Il Signore non restringe porte, le allarga. Non restringe la nostra visuale, la riempie. Questo viene da Dio che raccoglie i passi di fraternità, anche quando non riusciamo a crederci. Ci benedice, più ancora quando sentiamo rassegnazione e stanchezza, più ancora quando la speranza è la sola luce accesa, piccola ma accesa. In questi passi ci benediremo reciprocamente. Il Signore per primo non dimentica ogni piccolo tentativo di apertura all'altro, ogni tentativo concreto di consegna della propria esistenza all'altro. Ci ama nel più profondo, ci corregge, ci ricorda la via, e ci spinge a precorrerla [...]. Misericordia e mitezza sono vera forza, la nostra sola forza e viene da Dio. Vasi di creta siamo noi, ma anche le condizioni che viviamo, le circostanze, il nostro assumerci la cura di questo nostro tempo, con quello che ci è chiesto, accompagnando anche con dolore e sofferenza i processi, le persone.

Mai giudicare, ma sempre accogliere

e accompagnare. Perché Dio è una strada che ci porta gli uni verso gli altri. Se il tuo fratello commette una colpa, tu và... cioè tu avvicinati, tu cammina verso di lui. Non è segno di debolezza, ma coraggio di prendersi cura, farsi carico di ferite nascoste, non abbandonare, aiutare, accompagnare, rispettare i suoi tempi, fermarsi con lui, riconoscere il suo valore [...]. È Dio che salva. Noi siamo solo amati e fatti partecipi. È lui il fondamento del nostro vedere e del nostro operare. Affidiamogli la speranza. Perché essa abbia davvero fondamento. Affidiamogli il nostro cuore, il nostro occhio interiore, la nostra coscienza. E cerchiamo la gioia solo in questo, nello spartire il nostro cuore, nel dare e condividere ciò che ci fa vivere, ciò che dà luce ai nostri occhi [...]. La forza di Dio è in mezzo a noi nella capacità di accogliere l'esistenza come dono, di sperimentare la verità delle beatitudini evangeliche, di leggere nelle stesse avversità un disegno di amore, di sentire che il discorso della croce rovescia le opinioni correnti, vince le paure.

Se non ora, quando?

Se non io, chi? Il presente non è che una risposta agli appelli che ci vengono dal futuro (23/X/017).

Domenico Battaglia

vescovo di Cerreto - Telesse - Sant'Agata

UNO SPADACCINO SICILIANO SANTO CAPPUCCINO

Travestito da mietitore, fra Bernardo, ancora nel secolo, dà una buona lezione ai soldati che spogliavano del salario giornaliero i poveri lavoratori dei campi.



Corleone é un Comune di undicimila abitanti, posto a 600 metri sul livello del mare in provincia di Palermo, da cui dista 54 Km. E' noto come il paese di ventisei confraternite e cento chiese, la cui matrice è dedicata a San Leoluca. Dalla madre natura ha ricevuto le cascate «Due Rocche», indicate come «paradiso incontaminato», con un bellissimo laghetto. Nel 2000 è stato dotato di un Museo etnografo nell'ex monastero dei Frati olivetani. E' un Comune piccolo, rispetto ai tanti agglomerati appollaiati in tutta Italia, ma gode la triste fama d'essere annoverato tra i paesi dei padrini, dei picciotti e della mafia. Per tal motivo da qualche decennio qui ha sede il CIDMA, ovvero un centro internazionale di documentazione sulla mafia e antimafia.

In questo luogo il 6 febbraio 1605 (oltre quattrocento anni fa), nacque un bimbo chiamato Filippo Latino, figlio di un «maestro consorziato», un calzolaio e artigiano di pelletteria. Il clima familiare era racchiuso nel trinomio: amore, lavoro, chiesa. Appena fu in grado di farlo, Filippo imparò l'arte del suo papà, cioè il calzolaio. Dietro l'esempio dei genitori che aprivano il cuore e la casa ai poveri che bussavano alla loro porta, si distinse nella difesa dei più deboli. Il contesto sociale in cui viveva era esposto ad ogni sorte di ingiustizia pubblica e privata. Corleone era il paese più importante dell'entroterra siciliana occidentale e quindi godeva di molti privilegi tra cui un governo locale. Ciò nonostante, assieme ad altri centri vicini, nel 1625 fu venduto dagli spagnoli ai mercanti genovesi e ancora rivenduto nel 1649. Naturalmente ogni passaggio di padroni comportava vessazioni, ruberie e tasse esose.

«Mastro Filippo», come lo chiamavano i suoi paesani, imparò a difendersi da sé, per cui si esercitò nell'arte della spada fino a diventare uno spadaccino temuto e stimato. Dietro l'esempio

dei suoi genitori, coltivò in modo speciale la devozione al Crocifisso e alla Madonna. Si iscrisse al terz'Ordine francescano e per soccorrere gli ammalati, i poveri ed i carcerati, talvolta faceva la questua per loro. Una volta si espose a proteggere, con la spada in mano, una ragazza insidiata da due soldati della guarnigione locale. In altre circostanze non esitò a difendere, spada in mano, alcuni mietitori e vendemmiatori angariati dai soldati. Mai provocava qualcuno, ma era sempre pronto a difendere i diritti dei più deboli. In tali condizioni poteva capitare di tutto, ma egli si riteneva in pace con la sua coscienza.

Purtroppo accadde un fattaccio che doveva segnare per tutta la vita. Un suo paesano lo sfidò per evidenziare la sua bravura, ma restò sconfitto in un leale duello, riportando una ferita alla mano. Costui non perdonò al calzolaio l'umiliazione subita e meditò di farlo uccidere da un certo Vito Canino, ritenuto la «prima spada della Sicilia». «Mastro Filippo» aveva 19 anni quando fu sfidato dallo spadaccino arrivato apposta da Palermo. Non ci fu verso per evitare lo scontro con lo sconosciuto provocatore. Si difese dall'aggressione prima con il pugnale e poi con la spada. Nel duello Filippo evitava di dare colpi mortali, invece lo sfidante roteava a morte. «Mastro Filippo» non solo si difese bene, ma riuscì a ferire gravemente l'avversario ad un braccio, rendendolo segnato per sempre. Passata la tempesta, i due spadaccini si riconciliarono, chiedendosi perdono a vicenda. In seguito divennero amici e il vittorioso si fece un dovere di aiutare lo sconfitto. La vicenda diede una fama indesiderata a «mastro Filippo» come migliore spadaccino della Sicilia.

Il contesto sociale in cui il calzolaio spadaccino era costretto a vivere non offriva molte prospettive per il futuro. Così all'età di 27 anni, dopo matura riflessione, si allontanò da Corleone e

andò a bussare alla porta dei cappuccini di Palermo per diventare religioso fratello «laico», come si diceva allora, cioè andare alla questua tra la gente a chiedere l'elemosina, oppure in convento a pulire, cucinare o zappare l'orto. Il 13 dicembre 1631 fu ammesso al noviziato, una prova di 365 giorni, sotto la disciplina di un maestro esperto nell'addestrare i suoi allievi con la spada della penitenza, dell'umiltà, del silenzio, dell'obbedienza, della povertà e castità. I cappuccini gli sostituirono il nome da «mastro Filippo» in «Fra Bernardo da Corleone». Il nome nuovo aveva il significato di un forte stimolo a cominciare la vita nuova. Nessuno più di lui riuscì a realizzare una inversione di marcia così rapida e radicale: abbandonare cioè le vecchie abitudini e osservare con fedeltà la regola di san Francesco. Il suo carattere sanguigno fu domato dopo aspra battaglia interiore. Imparò ad applicare a se stesso ciò che Gesù dice nel vangelo: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso; prenda la sua croce e mi segua». Quando fra Bernardo si accorgeva di qualche mancanza, era intransigente con se stesso e ricorreva alla penitenza. Una volta gli sfuggì una parola per giustificarsi davanti a un confratello; subito si allontanò, andò in cucina e prese un tizzone di fuoco strofinandolo sulle labbra, quasi a dire: tu hai sbagliato e tu fai penitenza. Un frate nativo di Messina, chiamato Pacifico, furtivamente lo vide e ne restò terrorizzato. Quando gli si diceva di mitigare la penitenza, fra Bernardo rispondeva: «Facciamo penitenza se vogliamo salvarci», oppure «le sofferenze passano, ma le virtù restano come veri gioielli». A chi si stupiva delle sue mortificazioni, nonostante che avesse il volto «sempre giulivo e allegro», rispondeva: «Lasciate fare a me penitenza, voi state allegri». Era sottomesso e obbediente ai suoi superiori. Uno di questi, padre Salvatore da Castelvetro, confessò di non aver avuto mai un «frate fra tutta la famiglia, di numero cento in circa, più ubbidiente» di fra Bernardo, il quale «per amor di Cristo amava e sosteneva con allegrezza ogni penuria» e «vestiva panni vecchi, laceri e rappezzati», una corda ai fianchi «più grossa e rozza di quella di cui si servivano gli altri frati».

Fra Bernardo chiamava la povertà «mia sposa e mia madre». Desiderava «essere l'asino della Religione e dei Frati» e si prestava volentieri a «lavare piatti e a servire le Messe». Non si adirava né mormorava contro qualcuno, né «conosceva mai difetto in persona d'altri». All'arrivo di qualche forestiero si prestava a lavargli i piedi, ringraziandolo «per amor di Dio, per amor di Dio!». Talvolta era incaricato di preparare il cibo per i poveri, lo faceva sempre con premura materna e «gusto grande». A Castronovo, dove era di residenza, arrivò perfino ad andare per le strade del paese con «una pentola sulle spalle» a distribuire «la minestra ai poveri».

Amava Dio e le persone come pochi suoi confratelli riuscirono a farlo con tanto impegno e generosità. «Mai cessava di pregare» e «passava le notti intere, stando in chiesa senza dormire». Diceva che «tutti i luoghi del mondo sono chiese e oratori». Non sapeva leggere e scrivere; a chi gli consigliava di imparare a farlo rispondeva: «Le piaghe di Cristo nostro Signore, queste abbiamo a studiare». Ai confratelli consigliava: «Quando nel convento avete un bel Crocifisso, non avete altro a desiderare» perché «la passione del Signore è un mare che non ha fondo e contiene una gran moltitudine di misteri». Nei tempi liberi dal suo ufficio, andava nell'orto «verso la cappella della Madonna a fare orazione». Nella sua piccola cella teneva esposta una immagine della Madre di Dio e l'adornava «con fiori ed erbe odorifere non solo nelle festività della Vergine, ma anche ogni sabato». Un religioso, suo paesano, raccontava di averlo visto «quasi sempre con la corona in mano». I cappuccini in quel



tempo pregavano anche da mezzanotte all'una; fra Bernardo restava in orazione fino al mattino, dicendo che «non era bene lasciare il Santissimo Sacramento solo» e gli faceva «compagnia finché fossero tornati i frati». Pregava talvolta «a braccia aperte e la faccia per terra» per scontare i «peccati della città» di Palermo; «pregava e piangeva» pure per i suoi paesani corleonesi, affinché «Iddio li perdonasse».

Trasferito da un convento all'altro della sua provincia, da per tutto lasciava un odore di santità non comune. Gli esempi che dava e le parole che diceva lasciavano una traccia indelebile in chi l'incontrava. Vedere e sentire lui, il vecchio spadaccino, sembrava di vedere e sentire un santo, per cui non solo il popolo semplice, ma anche i nobili e i dotti volentieri lo consultavano. Il consigliere del re Giuseppe Giacòn y Narayes lasciò la seguente dichiarazione su Fra Bernardo: «Non vi era persona che vi andasse a parlare che non restava consolato nell'anima, emendato nei costumi, disposto a confessarsi e a mutar vita; sicché da lui venivano non solamente i secolari, ma anche sacerdoti per sentirlo parlare di Dio».

Il pensiero della vita che trascorre velocemente e il giudizio di Dio da sostenere all'esame finale lo facevano soffrire. Diceva: «Alla morte di nulla mi spavento, se non del padre san Francesco». Non si riteneva degno di nominarlo, per non averlo imitato abbastanza. Ma poi confidando nella misericordia divina aggiungeva: «Chi ama e spera in Dio, avendo una buona coscienza, non teme». Sorella morte lo raggiunse il 12 gennaio 1667 nell'infermeria dei cappuccini a Palermo. Al funerale ci fu un omaggio straordinario di popolo, di nobili, degli «alabardieri» e del clero guidato dai vescovi di Palermo e Monreale.

Per le sue virtù esercitate in grado eroico, riconosciute dalla Chiesa, Fra Bernardo da Corleone fu dichiarato «Beato» nel 1768 da Clemente XIII e «Santo» da Giovanni Paolo II il 10 giugno 2001.

Sotto la Protezione di Maria



Emma Sagnella
di Biagio e Comi Maria Francesca
(Macherio)



Simone Quatela (Roma).
I nonni Anna ed Eraldo Ruggiero



Dario Sposito e Giusy Meglio
con i figli Davide e Jacopo (Faicchio)



Alessia
Massarelli
di Cerreto
nel giorno della
laurea in
giurisprudenza

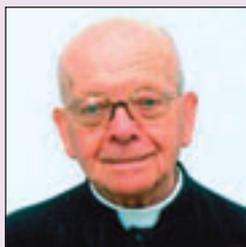


Francesco Saverio Simonelli
di Benedetto
e Filomena Cortese
(Castel Volturno)

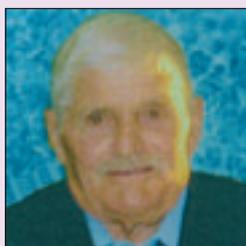


Valentino Giuseppe e Parente Gisella
con le figlie Beatrice e Desiré (Besano)

Risorgeranno nella luce di Cristo



D. Vincenzo Canelli
* Solopaca 10/X/1930
+ Amorosi 29/VIII/2017



Carangelo Sebastiano
di Castelvenere
* 1/II/1926 + 7/IX/2017



Giuseppa Rubano in Halunka
* Cerreto 15/XII/1933
+ Inghilterra 14/X/2017



Giovanni Di Maida
* San Lorenzello 20/X/1927
+ Inghilterra 2/X/2017



Fiorentina Di Domenico
di Saviano
* 1/X/1943 + 30/XI/2017



Iolanda Tarditi in Valetto
* Falicetto 16/VI/1934
+ Levaldigi 28/IX/2017



Rosa Di Nello
di Faicchio
* 7/II/1918 + 10/X/2017



Nicola Rubano
di Castelvenere
* 5/XII/1936 + 19/II/2015



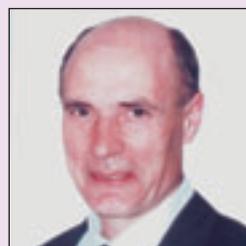
Giuseppe Di Palma
* 25/X/1964
+ U.S.A. 10/IX/2017



Tamarro M. Giuseppina
di Cerreto Sannita
* 24/III/1925 + 31/VII/2017



Vincenzo Santillo
di San Salvatore Telesino
* 5/XI/1926 + 8/X/2017



Bernardo Tacito
di Faicchio
* 29/XI/1938 + 5/IV/2017



Giuseppe Pelosi
di Cerreto Sannita
* 15/I/1927 + 16/X/2017



Maria Pasqualina Izzo
di San Lorenzello
* 21/XI/1921 + 6/XI/2017



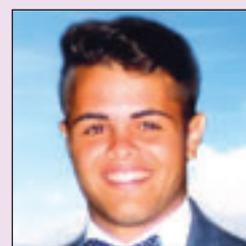
Emilia Civitillo
di Cusano Mutri
* 22/V/1933 + 1/IX/2017



Rosa Ricciotti
di Cerreto
* 25/X/1926 + 18/XII/2017



Maria Antonia Silvestri
di San Salvatore
* 11/I/1928 + 28/XI/2017



Vito Giampaolo
di Candela
* 17/VIII/1997 + 23/XI/2017



Paola Ceniccola
di Telese
* 4/III/1939 + 4/XII/2017



Vincenza Zarrone
di Cerreto
* 6/II/1932 + 5/IX/2017



Santuario Maria SS. delle Grazie e convento dei Frati Cappuccini
CERRETO SANNITA (BN)



Antonio e Michelina Fontanarosa con familiari (U.S.A.)



A.N.C. sez. Telese e San Salvatore con i presidenti Vincenzo Grieco e Francesco Zoccolillo (21/XI/ 2017)